

MARTEDÌ  
16  
MAGGIO  
1972

# LOTTA CONTINUA



Lire 50

I DIRIGENTI DEL PCI  
NON POSSONO CONTINUARE A TACERE

## Dov'è Pietro Secchia?

Da mesi sul compagno Secchia, uno dei massimi dirigenti storici del PCI, corrono le voci più preoccupanti - Ora vengono pubblicamente riprese da «BCD», fino alla notizia che Secchia sarebbe stato avvelenato - A che cosa è dovuto il silenzio del PCI?

Pietro Secchia è stato, fin dalla fondazione del PCI, fra i massimi responsabili del partito. Nel dopoguerra è stato il dirigente più popolare dopo Togliatti.

Pubblicheremo un suo profilo politico nei prossimi numeri. Di Secchia, che ha sempre militato nell'ala più duramente staliniana del partito, su una posizione dalla quale storicamente noi dissentiamo in modo profondo, ogni comunista conosce il coraggio, l'impegno politico, e in particolare l'intransigenza con cui ha affrontato, fino ai nostri giorni, il problema dell'antifascismo. Per questo Secchia è stato sempre il punto di riferimento nel PCI per tutti coloro, soprattutto i vecchi partigiani, che non hanno mai accettato di smobilitare di fronte alla minaccia fascista. Fra questi era il compagno Lazagna, ancora arbitrariamente detenuto a S. Vittore ad opera della provocazione di stato, mentre il PCI e l'ANPI non muovono un dito per opporsi a questa infamia politica e umana.

Si dice che Secchia stesse male, che avesse avuto un infarto, che sia in cura in una clinica cilena, o in una clinica cecoslovacca; si dice ora che sia stato avvelenato. Noi chiediamo ai dirigenti del PCI di fornire spiegazioni, e non solo a noi ma a tutti i militanti comunisti e antifascisti.

Poiché sarebbe molto grave e pericoloso se il silenzio ufficiale del PCI dipendesse dalla paura di «offrire il fianco», alla montatura repressiva: se così fosse, la montatura repressiva vincerebbe due volte. Perché riuscirebbe a far passare come un «reato» il rigore antifascista, e a programmare i suoi colpi, destinati a coinvolgere, come la storia ha ampiamente insegnato, dopo le avanguardie di sinistra, gli stessi esponenti delle organizzazioni riformiste. Noi chiediamo ai dirigenti del PCI di parlare chiaro sul compagno Secchia come sul compagno Lazagna: e con noi lo chiedono tutti i proletari comunisti.

Un'ultima cosa: non ci si copra dietro «il rischio della speculazione anticomunista». Proprio per escludere ogni speculazione abbiamo aspettato, prima di porre questi interrogativi, che fossero avvenute le elezioni.

Un silenzio assoluto ha sepolto Pietro Secchia. Così, prima ancora di seppellirne il corpo, il PCI sotterra il nome di questo che è stato uno dei massimi dirigenti del partito e di cui da tre mesi non si sa nulla. Neppure una parola è uscita dalla dirigenza del PCI per far chiarezza sulle voci che fin da marzo lo davano ammalato, se non morto, per spiegarne l'assenza al congresso di Milano, per smentire o confermare, infine, non più le voci ma la notizia pubblicata ormai da tre settimane dal BCD (il bollettino di controinformazione dei giornalisti democratici di Milano) secondo cui Secchia è stato avvelenato dalla CIA.

Incredibile il silenzio del PCI soprattutto se si pensa all'importanza di Secchia nella storia del partito e dell'antifascismo: tra i massimi comandanti partigiani nella resistenza, dirigente del PCI secondo solo a Togliatti, sulla breccia ancora negli anni più recenti sia come dirigente che come punto di riferimento per gli antifascisti che non avevano accettato la linea rinunciataria del PCI.

Ed ecco che quando cominciano a circolare le prime voci preoccupanti sulla sorte di Secchia il PCI tace. Siamo ai primi di marzo. Il 12 si apre a Milano il 13° congresso del PCI, Secchia non c'è, verrà letto un suo «messaggio», che per il tono incolore lascia perplessi molti.

E' proprio in quei giorni che si sviluppa la grande provocazione democristiana condotta da magistrati e poliziotti, sono presi di mira militanti rivoluzionari e antifascisti, tra cui il comandante partigiano Lazagna, tuttora in carcere a Milano senza che contro di lui esista la minima prova. Il comportamento del PCI è sempre più evasivo, la tendenza è quella di mimetizzarsi, di non prendere di petto l'attacco repressivo, di mollare l'antifascismo militante abbandonandolo alla sua sorte, di tacere il più possibile subendo — senza replicare — la provocazione padronale.

In questo contesto, il 25 aprile, il BCD, fonte finora dimostratasi assai attendibile, scrive che Secchia è stato avvelenato con un «pesticida» e ne dà una spiegazione politica: «Di ritorno dal suo viaggio in America Latina il senatore Pietro Secchia è stato

ricoverato per un'avvelenamento che ha lasciato addirittura temere per la sua vita. (...) Esistono indizi per avvalorare l'ipotesi che Secchia sia stato preso di mira dagli agenti di qualche servizio segreto — CIA, per esempio — i quali non ignorano che il vecchio e irriducibile combattente antifascista è stato un validissimo organizzatore del partito durante la clandestinità. Un uomo dunque "pericoloso" in un eventuale periodo di emergenza».

Neanche questa volta il PCI parla. Il nome di Secchia manca addirittura — ed è la prima volta — dalle liste dei candidati alle elezioni del 7 maggio.

I silenzi si aggiungono ai silenzi. E' facile tracciare il collegamento tra questo riserbo cucito di timore ed il disimpegno, altrettanto pauroso, del PCI nei confronti di Lazagna e di tutta quell'area partigiana sulla quale oggi si abbattono arresti, denunce, perquisizioni ormai quotidiane, provocazioni e intimidazioni di ogni tipo.

Pietro Secchia e Giambattista Lazagna, pur nella diversità delle rispettive posizioni personali, sono due simboli scomodi della resistenza che continua. Tra i due partigiani i legami erano rimasti anche dopo il 25 aprile. Ai dibattiti sull'antifascismo rivoluzionario organizzati da Lazagna a Novi Ligure era intervenuto anche Secchia. I contatti, però, erano più ampi, come è naturale tra due partigiani per i quali la lotta antifascista non era affatto conclusa. In un interrogatorio a San Vittore, Lazagna accenna a questo legame affermando che «i rapporti con il senatore Pietro Secchia sono diventati poi rapporti di amicizia, poi di corrispondenza...». E non a caso è Lazagna che si occupa della diffusione, nella sua zona, dei libri di Secchia sulla resistenza.

Il silenzio del PCI su Secchia, visto in questa luce, acquista un preciso significato politico e di fuga. Il comandante partigiano Giambattista Lazagna è sepolto in un carcere. Il dirigente comunista e comandante partigiano Pietro Secchia viene ora sepolto nell'oblio senza che si sappia più nulla di lui, di che cosa gli sia successo e perché. I punti interrogativi sono molti.

## PISA - Tremila compagni al comizio di Lotta Continua

PISA, 13 maggio

Tremila compagni, tesi e disciplinati, hanno riempito la piazza S. Silvestro, in cui si trova l'istituto di rieducazione Thouar, dove viveva il compagno Franco Serantini. Una piazza che i compagni e tanti proletari di Pisa hanno voluto che si chiami, d'ora in poi, piazza Franco Serantini.

Era stata una settimana d'intenso, appassionato impegno politico di tutti i compagni, nei quartieri della città, nei paesi della provincia, con una rispondenza e un'adesione di massa che rivelavano una forte carica politica, oltre la rabbia e la commozione per l'assassinio di Franco. Il funerale di Franco aveva dato il segno di questa forza, con un enorme corteo silenzioso, accompagnato dalla tensione di tutta la popolazione proletaria.

Di fronte a questa forza gli sforzi di divisione e di calunnia condotti meschinamente dai dirigenti del PCI sono stati soffocati prima di tutto dalla base stessa del PCI. A Pajetta, che ha accettato il ruolo ridicolo di «concorrente» di Lotta Continua con la convocazione di un comizio contemporaneo al nostro, non è restato che registrare una partecipazione numerica inferiore a quella di Lotta Continua: e non è un caso che Pajetta, nel suo frettoloso discorso, abbia scelto

di ricorrere ai toni alti, all'attacco verbalmente duro contro la polizia assassina, e abbia lasciato in disparte le miserabili accuse ai «provocatori pagati» con le quali i dirigenti pisani del PCI avevano creduto di poter isolare i rivoluzionari.

A fronte di questo, il significato maggiore della manifestazione di Lotta Continua è stato nella serietà, nella fermezza, nel rifiuto di ogni appello emotivo, nella volontà di capire, di misurare meglio un programma di lavoro e di lotta. Un atteggiamento che univa tanto i militanti nostri, quanto i proletari del PCI, vecchi e giovani, che hanno seguito il comizio con l'attenzione di chi cerca appassionatamente una risposta più completa e chiara ai propri problemi, alla propria fame di politica.

Dopo una dichiarazione letta da un compagno di Pisa, che pubblichiamo in seconda pagina, e un intervento di un compagno anarchico, che ha sconfessato quanti pretendono, in nome dell'anarchia, di denigrare la iniziativa diretta antifascista come «provocatoria», ha parlato il compagno Sofri.

Noi, ha detto, non siamo venuti a gridare slogan o a ripetere la vecchia verità che la polizia assassina i proletari in lotta. Noi siamo venuti ad

affermare una forza e a chiarire un programma di lotta. A dire che come il ferroviere anarchico Pinelli non era solo, così lo studente rivoluzionario figlio di nessuno, Serrantini, non era solo. A dire a chi nel suo opportunismo mascherato da nobile e imparziale cordoglio ci accusa di «strumentalizzare», che noi strumentalizziamo Pinelli e Serantini, perché Pinelli e Franco, e ogni altro compagno rivoluzionario, sono, da vivi e da morti, strumento cosciente e volontario di una lotta collettiva, la lotta per il comunismo. Dietro l'agghiacciante bestialità dell'assassinio di stato a Pisa, non c'è la violenza da sempre connotata al dominio borghese. C'è una scelta politica precisa, c'è una lezione su questa fase della lotta di classe e delle sue caratteristiche. Chi ha presentato, in qualunque forma, alle masse i risultati elettorali del 7 maggio come l'appuntamento decisivo per la lotta di classe, ha tentato di ingannarle. L'appuntamento decisivo, la scadenza alla quale miravano e mirano le grandi manovre del potere e le mobilitazioni proletarie in questi mesi è nello scontro di massa già aperto, e che si generalizzerà e si insprirà nell'autunno. In questo quadro

il compagno Sofri ha analizzato le tappe forzate del processo di fascistizzazione dello stato, guidato dalla DC, e i suoi aspetti più significativi. In questo processo l'attacco alle condizioni materiali di vita delle masse si unisce strettamente alla ristrutturazione dell'apparato di violenza dello stato borghese: carovita, disoccupazione, intensificazione dello sfruttamento e della disciplina oppressiva sui luoghi di lavoro sono accompagnati e controllati dallo stato d'assedio poliziesco, dall'uso strategico e non più tattico della provocazione criminale, dalla formazione di fatto di veri e propri «tribunali speciali» contro la sinistra rivoluzionaria, dal peso politico crescente delle gerarchie militari.

Questo processo, che non segna una semplice intensificazione della repressione ma una trasformazione della sua qualità, corrisponde a una crisi di fondo del regime economico e politico del capitalismo italiano. Si illude, oltre a tradire i bisogni e le aspirazioni delle masse, chi conta su una possibilità a breve scadenza di ripristinare la «normalità» produttiva, sociale e politica, magari attraverso una fase intensa ma provvisoria di repressione, dopo la quale riformismo e alleanze di sinistra avranno via libera sul piano governativo. Il capitalismo italiano ha imboccato la strada della reazione antioperaia, che non si affida oggi, se non accessoriamente, sui fascisti tradizionali, bensì sulle istituzioni repressive dello stato e sulla DC. Al contrario che nel 1921-1922, lo squadristo «irregolare» è oggi la truppa di rincalzo nei confronti della truppa decisiva fornita dalla polizia, dai carabinieri, dalle forze speciali, i cui metodi sono gli stessi, come Pisa conferma drammaticamente, del vecchio squadristo fascista.

Questa è la ragione per cui la mobilitazione antifascista ha oggi una importanza politica centrale. Abbiamo visto come sia cresciuta e come abbia dato il suo segno rosso alla campagna elettorale — in Toscana con una forza e una diffusione particolare. Ma non è che l'inizio, non è che l'indicazione, ancora inadeguata, di una strada che va percorsa risolutamente e con una coscienza precisa della sua portata politica. Il PCI si è opposto violentemente alla mobilitazione diretta antifascista. Perché? Prima di tutto per confermarsi come partito d'ordine. Legittimo, con una scelta dunque che si è sempre dimostrata suicida di fronte al fascismo,

Ma anche, e soprattutto, perché il PCI non può portare a fondo l'analisi e la lotta contro il nemico reale, il fascismo di stato guidato dalla DC: il PCI continua a illudersi di arrivare a una alleanza di potere con le forze che guidano la fascistizzazione dello stato, e lo ripete con più forza e con più velleitarismo dopo le elezioni. Al contrario, i militanti, i proletari che si scontrano con i fascisti si trovano immediatamente contro la violenza squadrista dell'apparato statale, e la individuano come il nemico principale, così come avviene nelle lotte sociali, nelle lotte per la casa, per il diritto alla vita.

Oggi, di fronte a un atteggiamento dei dirigenti del PCI che dà spazio alla reazione e si scaglia contro la sinistra rivoluzionaria nella maniera esemplificata dall'esperienza di Pisa, è una nostra responsabilità diretta di impedire la spaccatura e lo scontro fra proletari del PCI e proletari delle organizzazioni antiparlamentari, e di realizzare al contrario quella unità alla base del movimento che gli permetta di affrontare il nemico con tutta la sua forza, politica e militare. Per questo è così determinante l'iniziativa antifascista, la formazione capillare, in ogni luogo di lavoro, nelle scuole, nei paesi, nei quartieri, di comitati e circoli antifascisti unitari, che facciano crescere in termini di azione pratica il confronto politico, che esercitino la loro forza sui nemici e gli aguzzini dei proletari, dagli squadristi dichiarati alle spie, agli strozzini, ai funzionari della repressione, agli sfruttatori di ogni razza.

Ma la condizione per assicurare che questo impegno e questa mobilitazione non restino soffocati nella parzialità, non restino un involucro senza contenuto, è che si leghino ai bisogni delle masse, a un programma generale corrispondente a quei bisogni e capace di unificarli in un unico fronte. I contratti, quest'anno, per quanti sforzi facciano i dirigenti sindacali, non potranno restare delle «vertenze di categoria»: diventeranno inevitabilmente un'occasione di lotta proletaria generale. E' in questo senso che spingono le aspirazioni e la volontà delle masse, quanto la volontà di reazione politica dei padroni.

Dopo le elezioni, vedremo rapidamente tornare al centro dello scontro politico i termini reali della crisi: la ristrutturazione e l'intensificazione produttiva, il controllo dei salari, la gabbia repressiva contro l'organizzazione operaia e proletaria, il «monocolore» DC che nella sostanza, qualunque sia la veste formale di un futuro governo, continuerà a esercitare il potere, parla il linguaggio della legge anticicopro, della disoccupazione controllata e disarmata attraverso la truffa capitalista del salario minimo garantito così come lo propone il ministro parafascista Piccoli, della politica dei redditi. Ma dall'altra parte c'è una tensione operaia che non ha riconosciuto nessuna tregua elettorale, che si è ancor più politicizzata nella campagna elettorale, che si prepara a mettere in campo tutto il suo peso politico e sociale, come avviene nell'autunno caldo, con una maturità di obiettivi, di organizzazione, di unificazione che vanno molto al di là dell'autunno caldo, e con un nemico comune identificato nella macchina repressiva dello stato e del governo.

Le piattaforme sindacali, già presentate o in cantiere, sono di fronte ai bisogni e alla tensione politica delle masse come un'aspirina per curare un elefante. Ma oltre la loro povertà e i loro errori — l'accettazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro — c'è il limite di fondo: che es-

(Continua a pag. 4)



LA LOTTA PER LA CASA A ROMA

## OCCUPATO UN PALAZZO DELLO STATO

La polizia sgombera e denuncia gli occupanti per furto di energia elettrica

ROMA, 15 gennaio

Sabato sera un centinaio di famiglie hanno occupato il San Michele, un enorme edificio di proprietà dello stato, monumento nazionale, abbandonato dal '63 «in attesa di restauro» sotto la tutela della sovrintendenza alle Belle Arti.

Le famiglie venivano dalle baracche e dall'acquedotto Felice, di Torrespaccata, Torpignatarà, S. Basilio, borghetto Prenestino, Aclia, Gordiani; altre avevano lasciato case di cui non ce la fanno più a pagare gli affitti troppo alti.

Domenica famiglie si sono accomodate nel palazzo, che può ospitare tranquillamente 1.000 persone; hanno portato l'acqua, allacciato la luce, messo una mensa comune e un asilo per i bambini. Hanno comincia-

to a fare vita in comune, così come nel corteo del 1° maggio avevano deciso di portare avanti tutti insieme il programma di lotta dei proletari per la casa. Lunedì mattina all'alba sono arrivati i poliziotti, hanno disfatto le barricate sulle scale e dietro le porte, ma non hanno trovato nessuno, perché le famiglie erano uscite dal retro.

Il San Michele è un palazzo vuoto e appartiene allo stato. Non ci sono state richieste di intervento della polizia da parte di nessuno: è stato il commissariato di Trastevere che, seguendo le direttive di ordine pubblico impartite dai procuratori dalla repressione nelle loro circolari, è intervenuto, e ha denunciato a piede libero i 200 occupanti per furto di energia elettrica e occupazione abusiva di immobile.

# Pisa-La "giustizia" che ha distrutto la vita di Franco, sconfitta dalla coscienza di massa, cerca ora la sua vendetta



UNA RICOSTRUZIONE DEI FATTI, UNA LEZIONE POLITICA

## La dichiarazione di un compagno in apertura della manifestazione a Pisa

Dopo essere venuto con i suoi compagni nella sede di Lotta Continua, il segretario della federazione del PCI di Pisa è rimasto evidentemente scosso. I segni si vedevano anche la mattina, quando due compagni di LC sono andati in federazione a parlare con lui.

Merita ricordare una frase detta in quell'occasione tra le mura sicure della federazione:

« Solo una grande forza quale è il PCI potrà far giusta luce sulla morte di Franco. Vol invece diseducate le masse, non gli insegnate lo spirito critico ».

Con quale spirito critico il PCI abbia accertato la verità dei fatti, lo si vedrà più avanti. Merita però citare questa affermazione perché testimonia abbastanza bene la paura che i dirigenti del PCI hanno delle masse « diseducate », dei proletari, testimonia bene la loro posizione di intellettuali sedentari, inaciditi tra i quattro muri della federazione. E' questa paura che ora li costringe a parlare in piazza Carrara. Il ha indotti a chiamare Pajetta e a farlo parlare del Vietnam, usando ancora una volta la lotta eroica del Vietnam, l'entusiasmo che suscita specie in questi giorni, per coprire le loro debolezze e paure.

Ogni volta che l'azione di Lotta Continua provoca fratture e contrasti all'interno del PCI, ogni volta che il nostro impegno, la nostra capacità di lotta e di solidarietà umana nei quartieri, nelle fabbriche, nella mobilitazione antifascista, ci attira i consensi della base del PCI, i dirigenti immanicabilmente — loro si seguono un canovaccio prestabilito — ci lanciano l'accusa di provocatori. E' successo per i fatti dell'ottobre del '69, del Ponte di Mezzo, del mercato rosso, è successo anche in questi ultimi giorni.

Si può parlare del caso del mercato rosso del CEP, anche perché al lavoro politico del CEP, agli scontri del 6 novembre dell'anno scorso, c'era anche Franco, in prima linea.

Il mercato rosso, prima ancora che strumento per l'abbassamento dei prezzi di mercato, era in primo luogo strumento di organizzazione proletaria contro la crisi. Ma per i dirigenti del PCI doveva per forza fare il gioco di qualcuno o di qualcosa: dei grandi monopoli della distribuzione, del prefetto, dei nemici dei piccoli commercianti. Quando dopo l'intervento della polizia al CEP (di cui è responsabile in gran parte la Giunta Comunale) ci fu una grande mobilitazione popolare, allora divenimmo senz'altro e anche soggettivamente dei provocatori. In quell'occasione tra i provocatori, per il PCI, c'era anche Franco che anzi, durante gli scontri, stava per essere arrestato e lasciò mezza manica del suo cappotto nelle mani DELL'AGENTE ZANCA.

In un'altra occasione, questa già in relazione diretta agli ultimi fatti, siamo divenuti per il PCI « provocatori per conto di terzi ». Fu quando era già cominciata la campagna elettorale e il 20 aprile ci mobilitammo per impedire che il fascista GUARRA parlasse. Il comizio fascista, poi non ci

fu, ma l'Unità colse l'occasione per denunciarci come mestatori di professione che agivano dietro il suggerimento di qualcuno « che ci aveva indicato l'ora e il luogo della inesistente manifestazione ». Ma, a quale partito apparteneva quell'esponente del comune che mostrò a due nostri compagni la richiesta da parte del MSI della piazza per il comizio?

Il primo maggio, quando per impedirci di parlare, la polizia aveva messo in stato di assedio la città e infine il 5 maggio, quando per far parlare Niccolai, la polizia si è scatenata con tutta la sua furia omicida, i burocrati del PCI, chiusi in federazione, hanno decretato di nuovo: « La DC è oggi al centro della trama nera delle collusioni con i fascisti e con i gruppetti pagati per fare le controfigure... pagati per recitare la parte di rossi ». (manifesto del partito intitolato «Pisa ieri» affisso un'ora dopo gli scontri).

Trama nera per il gruppo dirigente del PCI, trama rossa per Viola, De Peppo, Allegra e compagnia, ma il linguaggio è lo stesso. E' il linguaggio dei poliziotti. E come poliziotti si comportano, anche quando decidono che controfigure pagate hanno sì il diritto di morire in piazza, ma non hanno il diritto di parlare nemmeno su Franco. E vengono a dirlo in sede: il segretario di federazione, i deputati ecc.: i grandi del comunismo locale nella misera e squallida stanzetta dei provocatori pagati dai padroni.

Intanto, si affrettano a sciogliere Franco dalla responsabilità di quanto è accaduto. « Vittima della violenza » lo chiama l'Unità dell'11 maggio. Figlio di nessuno ospite del riformatorio Thour si trovava per caso in centro con un amico grazie a un permesso e per caso si è trovato coinvolto negli scontri. Ed ancora, un ragazzo buono onesto, studioso, di grandi doti che passava il tempo libero a lavorare all'IBM ecc.

Per noi Franco non era niente di tutto questo. Frequentava la terza istituzione professionale, ma da scuola si era ritirato un mese fa, perseguitato continuamente da professoressa carogne come quella di Tecnica. Faceva parte dei milioni di studenti che a scuola ci vanno per forza, per i quali la scuola è inutile (e Franco già lavorava a perforare le schede dell'IBM). Faceva parte dell'esercito dei giovani disoccupati che nella scuola prendono coscienza della loro condizione di proletari: il sale della terra.

Certo, Franco come ogni buon anarchico, leggeva. Aveva duecento libri su Bakunin, Guevara, su Valpreda, Pinelli ecc. La polizia è andata in camera sua in questo Istituto e lì ha sequestrati. Noi li rivogliamo per farci una biblioteca al CEP a suo nome.

I compagni del CEP se lo ricordano bene quando anche da solo partiva con il secchio di colla in mano e andava ad attaccare i manifesti sui muri del CEP. E così lo ricordano i compagni dell'Istituto professionale: nelle lotte, nelle assemblee, che in questi ultimi tre anni ci sono state all'Istituto, lo hanno sempre visto tra i

protagonisti contro gli avversari, sconfitti di sempre della FGCI.

Durante gli scontri di venerdì scorso Franco era sulla barricata di Lungarno Gambacorti, nel punto cioè dove è stata organizzata la migliore resistenza da parte dei compagni e dove la polizia si è accanita naturalmente con particolare ferocia. Prima ancora dello sfondamento della barricata abbiamo raccolto parecchie testimonianze del fatto che la polizia ha sparato. Abbiamo i bossoli. E qui dopo lo sfondamento della barricata Franco è stato preso buttato a terra pestato e picchiato bestialmente con i calci dei fucili.

Abbiamo di questo tre testimonianze di cui riportiamo letteralmente il testo di una.

Testimonianza di uno studente.

P., studente

Ero già tornato a casa, Lungarno Gambacorti, quando, presumo dopo lo sfondamento della barricata di Lungarno Gambacorti ho visto dalle mie finestre quanto segue. Mentre i compagni cercavano di fuggire per via Mazzini, le camionette si fermavano una dietro l'altra fino a casa mia, in fila e ne uscivano i poliziotti. Ad un tratto, anche dagli urli mi sono accorto che sotto le mie finestre, sul marciapiede dinanzi alla mescita di vino c'erano una ventina di celerini con casco e visiera che inferivano su un giovane di cui vedevo la testa, i capelli ricciuti e non aveva occhiali. Inferivano con tutto quello che avevano in mano, anche con il calcio del fucile. Ricordo che è arrivato di corsa un altro estraendo la pistola e urlando, come un drogato « ne abbiamo preso un altro! ». Gli agenti sembravano delle bestie. Ho visto quindi avvicinarsi altri agenti che hanno cercato di intronettarsi tra i primi e ne è nato un parapiglia a urti e spintoni; evidentemente cercavano di sottrarre il compagno, che però io non avevo riconosciuto, dalle mani dei celerini. Particolarmente at-

tivo un graduato che prima era stato a guardare e che poi si è intronettato e gridava « Non lo ammazzate! ». E' stato lui a prendere in consegna il compagno, ricordo anzi che anche lui prima gli ha però dato due schiaffi e poi lo ha portato sorreggendolo fino alla spalletta dell'Arno; quindi lo ha sospinto su una camionetta.

Il fatto sarà successo tra le 20-20.10.

Franco, dopo essere stato preso e picchiato a sangue sul marciapiede di Lungarno Gambacorti è probabilmente rimasto chiuso nella camionetta per un certo lasso di tempo, perché solo alle nove ci risulta che egli sia giunto alla caserma di PS di via S. Francesco. Ma ci sembra inconcepibile credere che Franco sia stato ammazzato in questa circostanza, che abbia potuto sopravvivere a quelle lesioni mortali per due giorni. Sui maltrattamenti subiti dai fermati in caserma e sulle condizioni apparentemente non disperate di Franco c'è quell'altra testimonianza:

« Sono arrivato circa alle 20.40 alla caserma della PS di via S. Francesco Franco invece c'è arrivato dopo di me alle 21. Eravamo tutti noi fermati dentro una stanza ma poi a me mi hanno fatto uscire, mi hanno portato in un'altra stanza e mi hanno picchiato; quindi mi hanno buttato nella vasca dei pesci rossi ed io avevo paura che mi annegassero. Ricordo che tra loro c'erano gli agenti Zanca e Mallardo. Non so bene le parole ma mi sembra che mi sia stato detto da parte di qualcuno degli agenti che ero fortunato perché quella volta il malcapitato non ero io. Quando sono ritornato nella stanza in cui c'erano gli altri mi hanno fatto sedere da solo. Uno dei compagni mi ha offerto un indumento asciutto, e ricordo di aver potuto parlare con Franco. Mentre io dai dolori non riuscivo nemmeno a star seduto sulla sedia Franco mi sembrava in migliori condizioni. Sono stato rilasciato verso l'una ».



PISA: CALAMARI HA COLPITO ANCORA

## ALTRE 32 GRAVISSIME DENUNCE CONTRO I COMPAGNI

24 ore dopo che egli aveva avocato a sé, nel modo che gli è abituale per ogni procedimento riguardante iniziativa o manifestazioni di Lotta Continua in Toscana, l'inchiesta sull'assassinio di Franco Serantini, la stampa ha diffuso la notizia di 32 denunce contro studenti e operai rivoluzionari per i sanguinosi scontri del 5 maggio, proprio quelli che costarono la vita a Franco. In particolare 17 compagni di Lotta Continua sono imputati di adunata sediziosa aggravata, vilipendio, violenza, oltraggio e resistenza alla forza pubblica, danneggiamento aggravato, esplosione di ordigni incendiari, istigazione a delinquere. E chi più ne ha più ne metta. L'intensificarsi dell'azione repressiva era scontato da quando tutte le indagini per i fatti del 5 erano passate nelle mani del Procuratore Generale: sia perché le iniziative della procura fiorentina sono sempre state improntate alla più rigida reazione, mentre nella magistratura pisana alcune delle contraddizioni interne alle istituzioni borghesi sono ancora aperte, sia perché, in questo caso particolare, la moderazione di Sellaroli, che aveva nelle mani l'indagine e aveva già concesso la libertà provvisoria a tre arrestati per la manifestazione del 5, era evidentemente determinata anche dalla posizione di

debolezza personale di questo sostituto procuratore per le sue gravissime responsabilità nella morte di Franco. Se quindi le 32 denunce, che colpiscono alcuni dei compagni più attivamente impegnati nelle iniziative pisane di Lotta Continua, operai, studenti medi e universitari, erano genericamente prevedibili, non è certo un caso che esse siano state rese pubbliche proprio sabato sera, mentre stava per concludersi una giornata di grande combattività e di entusiasmo, che aveva riassunto e rilanciato, col comizio di Sofri, la tensione e l'impegno politico dell'ultimo mese. Lotta Continua, sabato sera proclamava a Pisa davanti a migliaia di proletari, la sua analisi politica e il suo programma per i prossimi mesi, i quali uscivano confermati e resi più impegnativi per tutti dalle lotte della campagna elettorale, dalla mobilitazione antifascista che era costata la vita al compagno Serantini. Proprio contro questo rilancio di combattività e di impegno la repressione tenta ora a Pisa di giocare tutte le sue carte, anche nel tentativo vano di offuscare, attraverso il cumulo di reati addebitati ai compagni, l'accusa di assassinio che si leva sempre più forte e decisa contro gli organi dello stato.

## LETTERE

### UNA LETTERA SU STALIN

La pubblichiamo, annunciando che in uno dei prossimi numeri dedicheremo una pagina alla questione dello stalinismo e del trotskismo, che è una occasione per precisare la nostra posizione generale sulla lotta per il comunismo, e per evitare l'accusa, giustificata, di usare espressioni come « stalinista » senza spiegarle dal nostro punto di vista.



13 maggio 1972

Sul n. 26 di giovedì 11 maggio, nell'interno di Lotta Continua, un breve trafiletto per decifrare l'inconsistenza delle affermazioni del PCI a proposito di « liste di disturbo » e l'accento al crollo del PSIUP.

Tanto per non perderci l'abitudine, almeno una volta all'anno, facciamo il nostro attacco a Stalin.

Trotsky fu antileninista, cioè anticomunista, fu carognamente antistalinista; oggi la storia ha verificato pienamente l'ideologia trotskista e la sua funzione.

Bordiga antileninista prima, antistalinista, poi; che fine fecero i bordighisti?

Il PC bolscevico guidato dal burocrate Stalin guida l'esercito rosso e tutto il proletariato russo nella vittoriosa lotta contro il nazismo.

Il PC bolscevico guidato dal deplorabile Stalin, dichiarano anticomunista Tito e la sua cricca. La storia lo conferma.

Stalin condanna come controrivoluzionari diversi dirigenti comunisti cecoslovacchi; chi è, che cosa ha fatto, a cosa ha contribuito, quel massimo dirigente cecoslovacco degli anni '60, incarcerato nel periodo staliniano, e stimato comunista dopo (sic)?

Nell'articolo, i dirigenti del PSIUP si definiscono « burocrati staliniani ». Mi chiedo, ma questi signori, nella quasi totalità, non provengono dal PSI? Per quel poco che ne so, questo partito è stato ed è innanzitutto antimarxista, antileninista, antistalinista, antirivoluzionario, antitutto.

Ma forse l'interpretazione è che la burocrazia, di qualunque tinta essa sia, è in ogni caso staliniana?

Io non sono né pretendo di essere un teorico.

Vivo in un piccolo paese della provincia di PISA, quando avevo 5 o 6 anni, frequentavo già la cellula del PC, portato lì da mio padre, appena entrati sbattevi gli occhi su un grosso quadro (più tardi ho saputo che era il comp. Stalin). Quando ero là dentro, oppure al CRAL, mentre giocavo con gli altri amichetti, spesso mi capitava di sentir dire: « porco mondo, ma se viene baffo... »

Ecco quel baffo mi è rimasto nel cuore.

Uno dei torti del comp. Stalin, era quello di incalzarsi troppo spesso, di non permettere dall'alto della sua figura e della sua dialettica, regolari ed obiettivi dibattiti (ovv. arzigogolii); bè, del resto anche lo stimato amico, oltraché compagno Sofri è di questa pasta; tutto sommato a me piacciono molto coloro che si incalzano spesso.

Saluti comunisti.

UN GIOVANE OPERAIO

## RACCOGLIAMO SANGUE PER I COMPAGNI VIETNAMITI

Compagni!

organizziamo la raccolta del sangue per i compagni nordvietnamiti. Organizziamola in maniera militante cogliendo l'occasione per sputtare l'AVIS e le altre organizzazioni vampire dei padroni che ci chiedono il sangue per poi venderlo ai proletari. Quanti operai vittime di « incidenti » sul lavoro restano senza sangue? Così come ognuno di noi dona il sangue per i compagni operai, dobbiamo raccogliere il sangue per il Vietnam.

Il nostro slogan deve essere « diamo il sangue per chi si batte contro i padroni e rifiutiamolo a chi lo vuol succhiare! ».

Mauro di Napoli

## UN COMPAGNO IN DIVISA

Milano, 13 maggio 1972

Sono un compagno di 20 anni, costretto a indossare una divisa e regalare 15 mesi ai padroni fascisti anche se cerco di fare quello che posso nell'ambito della caserma a favore del proletariato.

Premetto che non sono un intellettuale, non ho interi scaffali di trattati sia filosofici, sia politici anche se mi piace leggere e studiare, nelle mie possibilità Marx, Engels, Bakunin. Mio padre è un operaio attivista del partito comunista però io solo da poco sono entrato con coscienza nel movimento comunista. Tutta la mia filosofia si condensa in una definizione che una volta ho visto scritta su di un muro: « La democrazia è il fucile agli operai ».

Premesso questo, quello che voglio dire è che nel numero di ieri 12 maggio di L.C. ho letto con piacere che nell'articolo « Prime considerazioni sul voto di Napoli » si sta creando, in codesta città, un diavolo, una certa collaborazione tra L.C. e la FGCI.

Io penso che questo sia veramente bello perché servirà almeno a creare le nuove leve, nel seno del PCI, a dare una nuova e vera forza che, borghese o no, revisionista o no, è ancora l'unico in grado di opporsi ai padroni e se domani il PCI avrà 9 milioni di voti rossi e non più « rosa » credo che avremo fatto qualche cosa a favore del proletariato.

Forse ho detto un sacco di cazzate, perdonatemi, ma anche se non so esprimermi, credo che mi avrete capito.

UN COMPAGNO IN DIVISA

# LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

VIETNAM

## Si stringe l'assedio su Kontum

Mentre il fantoccio Van Thieu ottiene i pieni poteri, Nixon ha già messo in galera 3.000 compagni

«Le operazioni degli Stati Uniti in Vietnam... hanno considerevolmente rassicurato sia gli imprenditori asiatici che quelli Occidentali», ha spiegato il vice presidente della Banca Chase Manhattan, di proprietà dei Rockefeller (quelli di Attica, dello sfruttamento bestiale dell'America Latina, del petrolio, e di tante altre opere pie).

Gli affari sono affari: più tonnellate di bombe cadono, più salgono le azioni in borsa dei pescicani imperialisti. Questa è la loro politica. Poi, per salvare la faccia e le elezioni, recitano anche la commedia della democrazia. Così la rivista americana «Life» ha pubblicato un servizio sulle divergenze tra Nixon ed i suoi «collaboratori» (!) a proposito della criminale decisione di minare i porti. Alcuni — dice «Life» — erano d'accordo, altri no. Altri ancora hanno «borbottato non una, ma più volte che sarebbe stato il caso di usare le armi nucleari».

E' una miserevole manovra del boia Nixon (che ha già fatto mettere in galera più di 3.000 compagni) per far credere all'opinione pubblica americana che le decisioni non le prende solo lui, ma che c'è discussione e che lui fa da mediatore tra i «buoni» e i «cattivi» che vorrebbero l'uso delle armi atomiche.

Ma i compagni vietnamiti vanno avanti per la loro strada.

A Kontum, negli altipiani centrali, i compagni del FNL e dell'esercito di Giap continuano l'assedio del capoluogo provinciale. Questa mattina i combattimenti si svolgevano a soli due chilometri dal centro della città continuamente bombardata con razzi e proiettili. «Diciotto razzi — scrive un'agenzia — sono caduti sul comando della ventitreesima divisione (ma il comando sudvietnamita dice che

non ci sono perdite né danni rilevanti)» (!).

Ieri mattina all'alba i compagni appoggiati dai carri armati hanno attaccato Kontum da due parti, nord e nord ovest.

Sul fronte meridionale i liberatori del FNL e di Giap continuano l'assedio di An Loc, a 96 km. dalla capitale sudvietnamita. Sono ormai sei settimane che An Loc è sotto il fuoco dei liberatori. Nonostante i bombardamenti i fantocci di Saigon non sono ancora riusciti a fare indietreggiare di un solo centimetro i compagni. Un aereo americano, che dirigeva i bombardamenti nella zona, è stato abbattuto.

Sul fiume MY CHANH, 35 chilometri a nord ovest di Hué, l'antica capitale imperiale, l'offensiva lanciata sabato scorso dai marines del fantoccio Thieu con l'aiuto degli elicotteri americani, è stata respinta.

Sono «fuggiti in preda al panico», comunicò a Hanoi, i mercenari di Saigon della 369ª brigata che avevano varcato il fiume, lasciando un centinaio di morti. Nel corso dell'operazione gli imperialisti e i loro amici hanno perduto 4 elicotteri carichi di soldati, un ricognitore ed un jet, mentre il «resto del nemico è fuggito nel panico».

Nella zona di Quang Tri, sempre in mano ai compagni dopo la liberazione avvenuta il primo maggio, i collaborazionisti continuano i loro inutili tentativi di riconquistare l'importante capoluogo.

A Saigon, mentre continua ad essere in vigore lo stato d'emergenza e la legge marziale, il parlamento fantoccio ha approvato un disegno di legge che concede per 6 mesi «poteri speciali» all'assassino Thieu. Quando la legge passerà anche al senato Thieu potrà governare per decreto.

Intanto a Mosca continuano i pre-

parativi per accogliere il boia americano. I compagni cinesi dal canto loro continuano a dichiararsi solidali con i popoli indocinesi in lotta. «La lotta contro l'imperialismo, il colonialismo e il neocolonialismo — ha detto Ciu En Lai — per la liberazione nazionale ed il progresso sociale, è in pieno sviluppo in tutto il mondo. In Asia, con la loro guerra di resistenza

all'aggressione americana per la salvezza nazionale, i tre popoli indocinesi hanno inferto duri colpi all'imperialismo americano ed ai suoi servi. Noi — ha concluso Ciu En Lai — resteremo sempre a fianco dei paesi del Terzo Mondo nella lotta contro l'aggressione, la sovversione, il controllo, l'intervento e le vessazioni delle superpotenze».

MASSACRI E COPRIFUOCO NELLA NEOCOLONIA FRANCESE

## Madagascar: quattro giorni di insurrezione proletaria

La lotta di massa nelle parole di un militante malgascio

TANANARIVE, 15 maggio

Dopo aver massacrato con i suoi scagnozzi armati oltre venti tra studenti e proletari e dopo averne ferito 400 in un bagno di sangue che ne ricorda altri di contadini e operai, il presidente del Madagascar Philip Tsiranana ha imposto il coprifuoco su tutto il paese e ha dichiarato che chiunque venga trovato per strada tra il tramonto e l'alba verrà passato per le armi.

Ciononostante, la rivolta degli studenti e di migliaia di operai e impiegati continua. Scontri tra proletari e le bande armate del governo si sono rinnovati davanti al municipio della capitale Tananarive e i dimostranti hanno avuto la meglio, nonostante che gli agenti avessero di nuovo, fatto uso delle armi: sono penetrati nell'edificio e vi hanno appiccato il fuoco e stamane decine di migliaia di proletari e studenti sfilano nuovamente per la capitale dirigendosi verso il palazzo del governo comunale. A nulla sono servite le minacce del presidente — un fantoccio dei francesi i quali, dopo averle dato l'indipendenza formale, governano, e saccheggiano, l'isola per mezzo della locale borghesia — né le sue esortazioni paternalistiche agli studenti di abbandonare le agitazioni, «fomentate da elementi comunisti e maoisti», in cambio del rilascio di tutti i loro colleghi al di sotto dei 18 anni. Gli arrestati sono oltre mezzo migliaio, ma i dimostranti non si sono lasciati intimidire dal ricatto e hanno intensificato lo sciopero nelle scuole e nelle università. Vista la mala-partita, il presidente Tsiranana ha dovuto buttare a mare il ministro dell'Istruzione, Botokey, giudicato dagli studenti uno dei massimi responsabili della repressione, ed ha dovuto sostituirlo con un personaggio «riformista», meno odiato dagli studenti: il segretario di stato Ranohavimana.

La caduta del fascioide filo-francese Botokey è una prima grande vittoria degli studenti, il frutto della lotta durissima di questi ultimi quattro giorni in cui i dimostranti, nonostante il fuoco della polizia, sono riusciti a distruggere banche, supermercati, torpedoni e macchine della polizia, macchine di ricchi, la sede della radio, la redazione del giornale «Courrier du Madagascar», l'istituto di statistica e il ministero dei lavori pubblici. Mentre, sulle prime, le armi dei rivoltosi erano solo sassi e bottiglie, dopo le stragi poliziesche studenti e proletari hanno efficacemente fatto uso di bombe, molotov e armi da fuoco.

Ed ecco che al largo del continente africano, che stanno cercando di neocolonizzare dopo averlo schiavizzato e saccheggiato per secoli, i padroni si trovano tra gli artigli un altro focolaio rivoluzionario, scoppiato con una violenza che può sorprendere soltanto chi non conosce la lunga lotta condotta in questi anni da studenti e proletari malgasci contro la dittatura borghese e la sanguinosa repressione attuata dall'imperialismo francese attraverso i suoi fiduciari nell'isola: i padroni latifondisti, gli industriali, la burocrazia e il partito socialdemocratico al governo che difende gli interessi di questi ceti.

Il Madagascar, che si trova al largo delle coste orientali dell'Africa meridionale, di fronte alla Tanzania, è la quarta isola del mondo per grandezza, con 594.000 km. quadrati e 7 milioni di abitanti. Lo governa, dal

momento dell'indipendenza concessa dai francesi, il partito socialdemocratico, capeggiato da quel Tsiranana che, ormai al terzo settennato di presidenza, è un autentico dittatore fascista e ha fatto ogni sforzo per ricondurre il paese sotto il controllo politico, economico e culturale francese.

Ma lo scandaloso sfruttamento che padroni locali e stranieri attuano sulla pelle di una popolazione incredibilmente povera e privata di ogni capacità di espressione politica, ha innescato da tempo un forte movimento proletario del quale gli studenti e i contadini, riuniti nel partito marxista-leninista MONIMA (ora clandestino), si sono fatti l'avanguardia politica e, in una certa misura, anche già armata.

Tempo fa un militante del MONIMA, in esilio a Parigi, ci aveva trattenuto in questi termini la situazione malgascia: «L'inizio della lotta di massa contro il regime latifondista e borghese, che amministra il paese per conto dei monopoli francesi e americani, si può fissare all'aprile del 1971, allorché ci fu una vasta insurrezione di contadini nel sud-ovest del paese. La rivolta fu soffocata temporaneamente nel sangue da gendarmi e parà del regime (oltre 1000 morti), il nostro movimento fu messo fuorilegge, i nostri capi Vincent Ravelomanga e Monja Jaona furono arrestati insieme ad altri 350 militanti che si trovano tuttora in carcere in attesa di processo.

Tuttavia, l'insurrezione non fu vana. La mobilitazione si estese in tutto il paese e portò a quel maturamento politico di proletari e studenti che si è manifestato poi in successive lotte, sempre più dure. Inoltre, essa fece esplodere le contraddizioni all'interno del sistema padronale e le prime vittime ne furono il vicepresidente Resampa e il gruppo di intellettuali riformisti intorno a lui, che avevano pensato di poter emancipare il paese dalla schiavitù francese attraverso un processo parlamentare e gradualista. Il primo giugno Resampa e i suoi furono arrestati. Si disse che era al soldo della Cina, ma in effetti Resampa lavorava per gli Stati Uniti, il cui imperialismo «più progredito» egli sperava di sostituire a quello francese. La sua scomparsa ha tolto di mezzo un mistificatore ed ha chiarito ai proletari i termini del conflitto.

Oggi i padroni cercano di salvarsi dalla crescente ondata rivoluzionaria affidandosi sempre più all'appoggio capitalista straniero: il 70 per cento dell'economia è controllata da europei; il 90 per cento dei capitali investiti sono europei, un terzo dei profitti va all'estero. Ultimamente, poi, la nostra borghesia, che è burocratica, mercantile e industriale, ha addirittura avuto la faccia tosta di «aprire» ai razzisti del Sudafrica, facendosi così complice di quanto vi è di più fascista e schifoso in tutto il continente. Ma si tratta della spirale della disperazione: a ogni passo reazionario che compie, il regime stimola la presa di coscienza dei proletari e, di conseguenza, i collegamenti politici tra le affamate masse contadine e gli operai dell'industria al soldo straniero».

Di questa presa di coscienza la rivolta studentesca e proletaria di questi giorni è indubbiamente l'episodio più significativo dall'epoca della cosiddetta indipendenza della neocolonia.

IRLANDA

## Fascisti e parà attaccano i ghetti

Eroica resistenza a Ballymurphy dell'IRA e di tutto il popolo



BELFAST, 15 maggio

Incapaci di ridurre o contenere, né con il terrore repressivo, né con le bugiarde promesse di riforme tese ad accalappiare i borghesi cattolici, la mobilitazione proletaria, che si esprime nell'ininterrotta guerra d'attacco dell'IRA contro occupanti stranieri e capitale indigeno e imperialista, i boia inglesi hanno ora scatenato contro i più poveri ghetti cattolici di Belfast le orde fasciste protestanti. Il bilancio di questo ennesimo crimine del padronato anglo-irlandese è: un vigliacco attentato contro un bar pieno di proletari inermi, cinque civili assassinati, tra i quali una bambina cattolica di 13 anni, decine di feriti.

I mercenari inglesi hanno poi trovato, nella valida difesa condotta dall'IRA contro i fascisti, la scusa per smentire tutti i propositi di pacificazione sbandierati dal superpoliziotto inglese nell'Ulster, Whitelaw, e di invadere i ghetti proletari con centinaia di loro killer più bestiali, i famosi parà, responsabili di innumerevoli eccidi di proletari, tra i quali il massacro di Derry del 30 gennaio. Lo stato della strage, lo stato dell'oppressione coloniale, lo stato della tortura, lo stato del crimine come istituzione, ha dunque ripreso a funzionare in pieno.

Nel pomeriggio di sabato i fascisti avevano fatto saltare per aria un bar pieno di gente nella roccaforte cattolica di Ballymurphy, uno dei quartieri proletari la cui spaventosa miseria grida vendetta. Quando soccorritori civili sono intervenuti per liberare i corpi sepolti sotto le macerie, tra i quali quello del proprietario del bar, i fascisti hanno aperto il fuoco dal contiguo quartiere protestante di Springmartin. Tempestivamente è intervenuta allora l'IRA e i fascisti hanno pagato il loro vile delitto con due uomini uccisi. La sparatoria si è protratta per diverse ore e, data la superiore efficienza dell'IRA e il coraggio della popolazione di Ballymurphy corsa a dar man forte ai suoi difensori, ha avuto la meglio sugli attaccanti, che sono stati costretti a una delle loro tradizionali fughe.

Ed ecco dunque l'occasione per i padroni di ricorrere ai loro assassini prediletti, i paracadutisti. Con la scusa, quante volte smascherata, di intervenire per dividere i due contendenti — il padrone non perde mai l'occasione degli «opposti estremismi» per sostenere l'estremismo fascista — un reggimento di killer dai baschi rossi è entrato nella zona e, come apprendiamo direttamente dai compagni di Belfast, si è messo subito a sparare con la solita ferocia anti-proletaria contro il quartiere cattolico. Il tentativo era il seguente: con la scusa della pacificazione, dell'ordine da ristabilire, entrare in forze in un ghetto proletario che è tra i più militanti dell'Irlanda, metterlo a ferro e fuoco, stuprarlo, spezzare l'indomabile resistenza. Per farlo, i mercenari si erano anche preparati il terreno: avevano incoraggiato gli estremisti protestanti in altre zone della città, per esempio a Woodvale, ad erigere barricate «anti-inglesi» sotto il pretesto che «se barricate le avevano i cattolici, le potevano anche fare i protestanti». Affermando che non avrebbero rimosso le loro barricate — che sono perfettamente inutili, perché nessun mercenario minaccia vita e beni dei protestanti — fino a quando

gli inglesi non avessero «ripulito» le roccaforti cattoliche, gli estremisti di destra erano chiamati ad offrire agli aguzzini stranieri lo spunto per cancellare dalla faccia dell'Irlanda una volta per tutte le libere comuni proletarie. Ci si può dunque aspettare da un momento all'altro un nuovo attacco a fondo, con conseguenze inevitabile bagno di sangue, soprattutto alla libera comune di Derry.

Ma i proletari sono pronti. L'IRA è forte. Lo si vede giorno dopo giorno. Con l'interminabile ondata delle esplosioni — una ha ora distrutto il centro commerciale di Armagh, un'altra ha demolito i macchinari di una impresa di costruzioni vicino a Derry — e gli incessanti attacchi dei guerriglieri a postazioni e reparti mercenari, di cui se ne sono avuti cinque sabato nella sola Derry. E anche il crimine del bar di Ballymurphy. «Kelly's Bar», ha incominciato ad essere pagato dai mercenari: due estremisti protestanti sono stati colpiti a morte, un mercenario inglese di guardia davanti alle macerie del locale è stato ucciso, e gli invasori non ce l'hanno fatta a sottomettere il ghetto.

Come ci dicono oggi i compagni del comando dell'IRA Provisional a Belfast, in questi nuovi sviluppi della guerra civile in Irlanda è da sottolineare l'infamia dei padroni indigeni e inglesi nel mettere gli uni contro gli altri i proletari delle due confessioni. Questi avrebbero ogni interesse ad unirsi e condurre una lotta comune contro gli sfruttatori: le condizioni di vita dei proletari protestanti sono disperate non meno di quelle dei cattolici. Ma i padroni sanno che se i protestanti capissero che la loro miseria è esclusivamente il risultato di centinaia di anni di razzie inglesi e di sfruttamento padronale indigeno, che se i lavoratori protestanti si unissero a quelli cattolici, per loro sarebbe la fine in quattro e quattr'otto. Per secoli essi hanno fatto ogni sforzo per dividere il proletariato, sia tra sud e nord, facendo una neocolonia al Sud e mantenendo la colonia al Nord, sia tra cattolici e protestanti al Nord e a questi ultimi hanno inculcato la convinzione che, se l'Irlanda dovesse essere unita e liberata dalla «tutela» inglese, per loro sarebbe la schiavitù in un'Irlanda bigotta, papista, clericofascista, come effettivamente lo è la Repubblica di Dublino.

Negli ultimi tempi sia l'IRA, che la «Democrazia del Popolo» erano riusciti a far capire ad un crescente numero di proletari protestanti che il nemico è comune: è l'imperialismo inglese, insieme alla borghesia cattolica e protestante del Sud e del Nord, e che per vincere bisogna distruggere il regime borghese di Dublino, non meno del regime fascista di Belfast e del dominio straniero. I padroni si sono preoccupati moltissimo e, dimenticando le loro divergenze, hanno fatto quadrato contro la presa di coscienza proletaria, mettendosi tutti insieme, sia quelli di Dublino, sia quelli di Belfast, sia quelli di Londra. E insieme hanno allentato lo sviluppo del fanatismo settario tra i protestanti.

Lo scopo è di far sbranare tra di loro i proletari, cancellare ogni prospettiva di unione. Ma il calcolo non tiene conto di un particolare decisivo: che in Irlanda ormai i proletari hanno in mano le armi, e non le lasceranno più.

FRANCIA

## Le operaie della SESCOSEM sequestrano il padrone

GRENOBLE, 15 maggio

Martedì scorso un grosso padrone, arricchitosi sotto l'ombrello della potente società che gli garantisce il tranquillo godimento del bottino rastrellato sulla pelle degli operai, ha subito un'esemplare lezione. Rifiutatosi sdegnosamente di fermarsi a discutere con gli operai su misure che ne limitassero lo sfruttamento, è stato preso al volo, nonostante ripetuti tentativi di fuga, bloccato, «sequestrato» direbbero i magistrati suoi complici, e per diverse ore si è dovuto prendere in faccia le accuse e gli insulti dei proletari.

E' successo a Grenoble, nella fabbrica SESCOSEM, che produce conduttori per transistor, e dove gli operai sono in sciopero per ottenere la parità salariale con un'altra industria, la Thomson CSF. Il «signor» Garreta, vice-presidente e direttore generale della società, aveva affermato che mai più avrebbe negoziato «sotto pressioni» e aveva rifiutato di ascoltare le richieste degli operai. Non appena la cosa viene a conoscenza delle operaie del turno pomeridiano, queste invadono l'ufficio dove Garreta sta discutendo con una delegazione della Telefunkon nuovi modi per far spuntare sangue alle maestranze. Ma il padrone fa il duro: «Ho detto quello che avevo da dire. Punto e basta». Allora un'operaia chiude la porta dell'ufficio a chiave. Garreta e i suoi riescono a uscire da una porta sul retro e a salire su una macchina. La macchina è inseguita da un gruppo di compagne, mentre altre operaie chiudono i cancelli. Arriva, tutto sconvolto, il padrone della fabbrica, Zanetto, che però è costretto a scappare e a

rifugiarsi nella guardiola all'ingresso, da dove telefona alla polizia. Interviene anche il capo dei guardiani per «salvare» Garreta, ma le operaie lo cacciano via.

A questo punto l'altézioso padrone diventa tutto piagnucoloso e, bloccato nella macchina, strepita: «Mi dispiace, chiedo scusa...» rivelandosi per quel miserabile topo di fogna che è. Ecco i padroni davanti alla rabbia proletaria organizzata. Poi Garreta schizza fuori dalla vettura e si rinchiusa in un'altra capanna di guardiani. Le chiavi della sua macchina spariscono nelle tasche di un'operaia. Le sue compagne assediano il malcapitato vampiro gridando: «Garreta alla resa dei conti». Arrivano i gendarmi, ma i cancelli restano chiusi e attraverso le sbarre le operaie gli raccontano la storia del loro sfruttamento e della prepotenza di questo mascalzone. Dopo un po' esplose un grido: «I gendarmi sono con noi». Se non dai discorsi delle compagne, i poliziotti si sono dovuti lasciar convincere dalla decisione della loro resistenza. Mentre Garreta sparisce nell'ufficio, le ragazze ai cancelli effettuano controlli sulle vetture che escono: non si deve permettere al padrone di tagliare la corda, magari nascosto nel cofano di un'automobile. Arriva un dirigente che, vedendo la porta principale bloccata, entra per i cancelli riservati ai dirigenti. Li tenta di forzare il picchetto, dirigendosi a gran velocità contro un gruppo di operaie. Per un pelo non ne fa fuori un paio. Viene tratto dalla vettura al grido di «assassino» e schiaffeggiato. Si salva a stento.

Nel fattempo il Garreta si deve subire tutto quello che gli operai avevano da dirgli, parola per parola, sottomesso, impaurito, tutto docile ora. E sente anche, in termini chiarissimi, cosa gli operai pensano di lui e che cosa ne faranno di lui e dei suoi compari un bel giorno, quando si farà la gran festa proletaria a tutti i padroni. Dopo qualche ora il padrone se ne va con la coda tra le gambe, dopo aver fatto tutte le promesse del caso.

Direttore responsabile: Adele Cambria - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 RO. MA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 Amministrazione e Diffusione: telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.



CONTINUA LA PROVOCAZIONE DI STATO: ALTRI COMPAGNI IN GALERA

## Arrestati per allontanarli dal lavoro di massa

Quaderni di scuola presi per cifrari - La vendetta del sindaco DC - Nuovi tentativi per agganciare Torino nell'affare Feltrinelli

MILANO, 15 maggio

Vendette politiche ed eliminazione di militanti dallo scontro di massa, sono gli ultimi atti di quella gigantesca montatura che è l'inchiesta su Feltrinelli e quella sulle Brigate Rosse.

A Santo Stefano Lodigiano vicino a Milano l'altra mattina alle 6 la polizia ha circondato la casa dei compagni Cattaneo, Giacomo ex partigiano di 46 anni e suo figlio Francesco di 22 anni. La scusa è quella di arrestare la compagna Ruth Hilde Pesch loro ospite, perseguita da mandato di cattura come il marito Piero Morlacchi. La polizia perquisisce la casa per ben sei ore, il commissario parla di una certa cassetta (!) che secondo lui dovrebbe essere lì. Invece nulla. Allora, appunto dopo sei ore di perquisizione infruttuosa, gli agenti sequestrano volantini e quaderni di scuola del figlio minore: non conoscendo il latino e l'inglese i questurini credono d'aver trovato chissà quali documenti cifrati. Malgrado la apparenza non si tratta di una burletta: i compagni Cattaneo sono arrestati! I poliziotti eseguono una raccomandazione del sindaco democristiano di Santo Stefano, Egidio Caragnini, il quale in una assemblea pre-

elettorale, attaccato duramente da sinistra aveva detto « Il mio unico errore è stato di non eliminare subito certa gente ». Ufficialmente i compagni Cattaneo sono in arresto per favoreggiamento della Pesch. E' una grossolana bugia, in quanto il mandato contro di lei era stato spiccato quella stessa mattina.

Giacomo Cattaneo si è distinto ultimamente nella lotta contro l'aumento delle tasse, suo figlio Francesco è militante dei collettivi politici del lodigiano.

Intanto a Milano il sostituto Viola (quello con la pistola) ha interrogato in carcere le tre ragazze, studentesse, arrestate a Torino ed ha poi spiccato contro di loro mandato d'arresto per costituzione di bande armate. Idem contro i loro tre amici. Tutti catturati per appostamento in una mansarda. Si vuol dimostrare che questa era la filiale torinese delle Brigate Rosse. Ma naturalmente non c'è ombra di prova. Sui giornali ben informati (Stampa e Corriere della Sera) trapela tuttavia il tipo di argomenti della magistratura: nell'appartamento c'erano scarpe infangate (aspettiamo conferma che si tratta del fango di Segrate, gelosamente conservato per due mesi); c'erano foto del dirigente della Siemens se-

questrato dalle Brigate Rosse, Macchiari (foto, com'è noto, inviate a decine ai giornali, a uomini politici e militanti); giornali rivoluzionari; documenti cifrati (!?). Tra gli arrestati il posto d'onore è attribuito al dottor Enrico Levati, reo tra l'altro di occuparsi della nocività in fabbrica e di portare « baffi spioventi sul modello di Regis Debray, come Feltrinelli, Fiorini, Castiello ». Abbiamo citato testualmente dalla Gazzetta.

Comunque la cosa più importante di tutta l'operazione è che questo è il terzo tentativo di legare Torino a Feltrinelli, e soprattutto di legarci le organizzazioni rivoluzionarie torinesi. In questo senso il passo più importante la questura di Torino l'ha fatto con l'arresto di Enrico Aime accusato di aver trasportato molotov in collina, e che continua a rimanere in galera nonostante abbia un'alibi ineccepibile. Ma l'arresto è soprattutto servito per individuare una macchina, la famosa bianchina targata Brescia, che serviva ai compagni di Potere Operaio per il loro lavoro politico, a scoprire fantomatici indirizzi, opuscoli e documenti cifrati, e per costringere alla latitanza altri due compagni che la questura vuole assolutamente incastrare.

PISTOIA - DOPO LA MONTATURA DELLE « MOLOTOV »

## ANCORA IN CARCERE I COMPAGNI

FIRENZE, 15 maggio

I compagni Lucarini e Tizzi di « Viva il comunismo » sono in galera a causa di una delle tante montature poliziesche, sorrette, al solito, in modo penoso dalla magistratura. Vediamo, ricordando in breve i fatti, come funziona questa nuova manovra che incrimina dei compagni per trasporto di bottiglie incendiarie in base ad una legge (sul trasporto di armi da guerra e materiale esplosivo) che invece di colpire loro, dovrebbe colpire il fascista Biondaro di Trento, trasportatore di armi e dinamite in combattuta con i carabinieri.

Il 5 maggio scorso il Lucarini viene fermato dalla polizia verso le 17 e accusato di detenzione e trasporto di bottiglie incendiarie (definite « congegni micidiali »).

Il fermo avviene in seguito alla telefonata di un becchino che avverte il 113 del passaggio di una macchina con a bordo due giovani sospetti. A detta del becchino da questa macchina era sceso un giovane con i capelli lunghi e neri, che aveva scaricato due sacchi di plastica. Il solerte becchino annota il numero della targa e verifica che dentro i sacchi ci sono delle bottiglie. La macchina risulta intestata dal padre del compagno Lucarini; il quale ultimo è di « Viva il comunismo » ed ha capelli corti e biondi, quindi è logico che venga arrestato in semiflagranza.

Tizzi subisce lo stesso trattamento alle 11 di sera perché tre questurini sostengono di averlo visto porgere sei ore prima a un ignoto complice, altri due sacchi di plastica con lo stesso contenuto, in un vicolo del centro. Le cose sarebbero andate così: Tizzi guidava la macchina, il complice scaricava, i questurini guarda-

vano (?) e solo molte ore dopo, altri poliziotti mettono le mani sui Tizzi. Il processo deve essere per direttissima. Il presidente del tribunale, Capalbio, ci tiene a farlo subito, evidentemente perché altrimenti scade l'interesse politico (2 giorni dopo ci sono le elezioni). E' per questo che gli imputati non sono stati nemmeno interrogati, né hanno visto gli avvocati, ma soprattutto è per questo che il dott. Presidente, ha organizzato un tribunale specialissimo, inventando

Un processo politico a BOLZANO

## Assolti 3 compagni per insufficienza di prove

13 maggio

Anche a Bolzano un processo direttamente collegato alla strage di stato, la cui fila di morti non ha smesso di allungarsi.

La corte d'assise di Bolzano aveva condannato, nel dicembre '70, nove compagni, di cui 7 di Lotta Continua, per vilipendio alle forze dell'ordine.

Il giorno dopo l'assassinio del compagno Saverio Saltarelli a Milano il 12 dicembre del '70, c'era stata un'assemblea popolare, poi un corteo che percorre tutta la città, si ferma davanti alle caserme di polizia, alle carceri, alla prefettura. Molti compagni lanciano slogan contro la polizia, contro l'assassinio di Saltarelli. La polizia di Bolzano denuncia per vilipendio nove compagni che erano fra

una sessione di udienza straordinaria (fatto assolutamente senza precedenti). Ma non gli è andata bene. Infatti nell'udienza fissata il giorno 10, i giudici, molto perplessi di fronte a questa ed altre irregolarità, hanno fatto notare che non potevano emettere alcuna sentenza perché il tribunale di cui facevano parte era proprio illegale e hanno annullato il procedimento direttissimo. Ma i compagni sono ancora dentro. Il 13 maggio, è stata rifiutata la libertà provvisoria.

I più attivi nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri in quel periodo. Alcuni di loro quel giorno non si trovavano neppure in città. E' uno dei primi processi politici a Bolzano.

La montatura che avevano tentato di inscenare due anni fa crolla oggi per le loro stesse mani. Gli avvocati mettono in risalto la provocazione politica, il fine repressivo dello stato, che dopo aver fatto uccidere i militanti sulle piazze, vuol colpire quelli che dicono la verità a tutti i proletari. Dopo due giorni di dibattimento la corte assolve i nove compagni per insufficienza di prove. E' la miserabile scappatoia con la quale ancora una volta, come per Pinelli e per tutti i morti della strage di stato, si cerca di salvare le istituzioni mettendo a tacere la verità.

AGRIGENTO

## SGOMBRATE LE CASE OCCUPATE DI VILLASETA

I PADRONI HANNO PAURA CHE LA LOTTA SI ESTENDA

14 maggio

Di fronte ad alcune centinaia di proletari si è svolto ad Agrigento il comizio indetto da Lotta Continua sulla lotta delle otto famiglie proletarie che hanno occupato una palazzina a Villaseta (frazione di Agrigento). Il comizio è stato anche una risposta alla polizia che nei giorni precedenti aveva fatto sloggiare le famiglie delle case occupate. Durante questa operazione di polizia i compagni di Lotta Continua ed i proletari del quartiere di Villaseta hanno protestato gridando slogan sul diritto alla casa e contro la polizia. I capi delle forze dell'ordine hanno minacciato di ordinare la carica e fatto violenza fi-

sica ad una donna occupante; poi se la sono presa con gli stessi poliziotti che sembravano non molto convinti degli ordini che ricevevano.

Il vice questore ha promesso l'interessamento delle autorità per la sistemazione delle otto famiglie; due di queste hanno ottenuto una sistemazione provvisoria. Questo perché hanno paura che l'esempio venga seguito da centinaia di famiglie proletarie; e per evitarlo si adoperano in tutti i modi per calmare le acque. Intanto le palazzine di Villaseta sono

piantonate dai poliziotti e non più da semplici guardiani.

Il comizio di domenica ha costituito un momento di propaganda e di chiarificazione; mentre i risultati elettorali vogliono darci da bere la favola che i proletari del meridione sono fascisti, questa lotta come tutte le azioni della mobilitazione antifascista nel sud durante la campagna elettorale, dimostrano che i proletari sanno riconoscere i propri amici dai propri nemici e dovunque possibile organizzarsi e lottare.

TORINO

## Sciopero alla Fiat

AL MONTAGGIO DELLA 124, OFFICINA 19

Al montaggio della 124, officina 19, venerdì gli operai di una squadra (circa 60) hanno rifiutato il cambio alle sei: infatti in quell'officina c'è uno solo per squadra che sostituisce chi deve andare al cesso; comincia a sostituire il primo all'inizio del lavoro quando nessuno ne ha bisogno e poi dovendo da solo sostituire tutti ripassa dalla stessa persona solo verso le dieci e mezza. Il poveretto lavora come un dannato per sostituire tutti e gli operai non hanno neanche il tempo di pisciare quando ne hanno bisogno. Venerdì la lotta è durata tutto il giorno con fermate di un quarto d'ora ogni ora, e anche le altre tre squadre hanno deciso di scendere in lotta lunedì. Sabato la solita squadra ha

scioperato mezz'ora alle otto e quarantacinque, ma la Fiat che della produzione se ne frega quando si tratta di dividere gli operai ha cercato di mandare a casa gli operai delle altre squadre: solo alcuni hanno accettato e alla fine il padrone ha ceduto e alle 10 il lavoro è ripreso. Alla 125 dove già i cambi funzionavano in modo meno schifoso, i capi hanno fatto marciare indietro e riportato il primo cambio alle sei e mezzo, anche i compagni della 125 sono pronti a lottare.

Da lunedì circa trecento operai rifiuteranno il cambio e continueranno ad assentarsi secondo le proprie necessità senza aspettare che faccia comodo al padrone.

BARI

## Gli emigrati bloccano il treno

BARI, 15 maggio

In questi giorni dalle stazioni del Sud stanno ripartendo i treni degli emigrati affollati come carri-bestiami. Ma sabato sera un gruppo di emigranti si è rifiutato di scendere dal vagone con posti prenotati su cui avevano viaggiato fino allora.

A chi cercava di farli scendere hanno risposto che se volevano potevano aggiungere altre carrozze. La polizia, prontamente accorsa, ha cercato subito di isolare la protesta circondando il vagone e impedendo a chiunque di avvicinarsi. Ma gli emigranti non hanno ceduto. Il treno è ripartito con qualche carrozza in più.

## LE COINCIDENZE COLPISCONO ANCORA

CRONACA DI UN INCIDENTE

Il camerata Gimignani, indicato nel dossier Caradonna come uno dei due « proconsoli » per la Toscana, era effettivamente un fedelissimo del gerarca missino?

Le foto che lo mostrano all'assalto della facoltà di lettere a Roma nel 1968, fianco a fianco con Caradonna, sembrano eliminare ogni dubbio, così come la carica di federale del MSI ricoperta dal Gimignani a Grosseto.

I dubbi invece vengono spontanei, dato che il camerata Gimignani ha concluso la sua carriera il 17 aprile scorso volando dal balcone di casa sua, esattamente 24 ore prima che alla redazione di Panorama arrivasse la lettera anonima con le rivelazioni del « golpe » di Caradonna.

Amici e magistrati non hanno avuto dubbi: disgrazia. Il pover'uomo aveva dimenticato le chiavi in casa; per rientrare stava scavalcando il parapetto che divide il balcone del vicino da quello di casa sua, il muretto è franato... e perché non ci sia alcun dubbio, aggiungono che beveva per reagire all'infedeltà della moglie, e che anche quella sera era ubriaco. Come dire che se qualcuno alla tesi della disgrazia proprio non ci crede, c'è sempre di riserva quella del suicidio, che tradizionalmente mette tutto a posto.

A noi, che in casa fascista ci siamo abituati a considerare normali i delitti e accidentali gli incidenti, verrebbe voglia di dare più peso a certi elementi, come ad esempio la larghissima parabola descritta dal corpo, tipica di chi cade con slancio, o come i frammenti del muro, che invece di franare con il corpo nella caduta, si sparpagliano sul balcone, abbattuti lateralmente, da una spallata o simile.

Ma dato che quando crepa un fascista ci viene il buon umore, mettiamo da parte anche noi queste lugubri illusioni come ha già fatto il giudice, che ha prontamente archiviato il caso.



Al comizio di Pisa.

## Il comizio di Pisa

(Continuaz. da pag. 1)

se sono e intendono restare piattaforme settoriali, divise, di categorie particolari, mentre le masse chiedono ed esprimono già, in molte situazioni di lotta, un programma complessivo e unitario. In questo sta l'assurdo di certe posizioni « di sinistra » sindacale, che vorrebbero aggiungere, come sostiene una parte della FIM-CISL per i metalmeccanici, ai tradizionali obiettivi sindacali richieste come la riduzione degli affitti e dei prezzi di prima necessità. Richieste che hanno un senso solo se vengono integrate in un programma generale e sostenute da un movimento generale, a meno che non si punti a una riduzione del prezzo di pane che mangiano i metalmeccanici.



Il compagno Soriano Ceccanti. Chi vuole capire che cosa vuol dire vivere e pensare da comunista, vada a conoscere la mamma di Soriano.

Il nostro compito è questo: mettere la nostra organizzazione, la capacità di forza e di violenza politica che sappiamo costruire, al servizio di questo movimento generale. Raccogliere e riproporre insieme gli obiettivi centrali della lotta di massa contro lo stato della crisi e della repressione: la garanzia integrale del salario per tutti, gli aumenti, l'uguaglianza fra le categorie, la riduzione degli affitti, l'occupazione e la requisizione delle case, la riduzione di tutti i prezzi dei beni necessari ai proletari, a partire dalla roba da mangiare.

A questo programma, a questa lotta unificata tendono la mobilitazione antifascista, la sua organizzazione, la costruzione di assemblee autonome nelle fabbriche, nei quartieri, nei paesi, l'impegno nelle lotte contro la smobilitazione, per la garanzia del salario, per la casa, per lo sciopero degli affitti. Su questo terreno nessuno riuscirà ad isolarsi dalle masse: su questo terreno tutto ciò che in questi mesi — in cui ogni ora è preziosa e feconda — riusciamo a costruire, garantirà che la lotta di massa, al di là della sua ondata offensiva, trovi il sostegno su cui resistere e affrontare su un piano più avanzato lo scontro per il comunismo. A questo compito di fondo, e non a trovate elettorali o a invenzioni tattiche, il movimento rivoluzionario deve affidare la sua « credibilità » di fronte alle grandi masse, che oggi, dopo aver votato, sanno meglio di prima che non c'è prospettiva di cambiamento e di vittoria se non nella lotta e nell'organizzazione.